

Un'antica questione torna sulle piazze e in Parlamento

Un retroscena ancora oscuro dietro il crack da 60 miliardi

Perché ancora la mezzadria

Un impegno di civiltà di progresso e rinnovamento delle campagne che vede schierati uomini e forze diverse: dal Pci alla sinistra dc, al Psi, ai sindacati e alle organizzazioni contadine - Famiglie travolte dalla crisi fondiaria

I traguardi dei braccianti

L'apertura della grande vertenza nazionale per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro di oltre 1 milione e mezzo di braccianti e salariati agricoli caratterizzerà fortemente lo scontro sindacale dei prossimi mesi. La vertenza è stata presentata alla Conferenza stampa tenuta unitariamente dai tre sindacati di categoria si colloca in una visione di profonda trasformazione delle strutture della nostra agricoltura. Come si può pensare, infatti, di trasformare la nostra agricoltura per metterla in grado di produrre beni agricoli di qualità e in quantità sufficiente e a basso prezzo, se non si blocca lo spavento, eccedono milioni lavoratori dalle campagne italiane? I lavoratori, i braccianti e i contadini fuggono dai campi perché rifiutano una vita di miseria e di povertà, di lavoro, di reddito e di civiltà.

I braccianti agricoli lavorano ancora in media 10 giorni l'anno. L'anno scorso, in moltissime province si praticano salari vergognosi. Nel Veneto, una delle regioni agricole più ricche, la media è di 2.200 lire. Nell'Umbria, nelle Marche e nel Lazio (esclusa Roma) la retribuzione va da 1.200 a 1.500 lire. Ecco perché vanno sostenute le rivendicazioni dei braccianti in materia di stabilità di lavoro e di incremento dell'occupazione. Il sistema di fissazione di un minimo salariale nazionale, di nuovi diritti del sindacato nella azienda e di contrattazione dei patti collettivi, della professionalità e delle qualifiche, dell'orario di lavoro, delle ferie, della prevenzione e dello ambiente di lavoro, e l'averne le vertenze, non sono solo sacrosante per una vastissima categoria di lavoratori. Esse investono lo sviluppo dell'economia nazionale e l'avvenire stesso della democrazia nel nostro paese.

Non esaltiamo l'intesa e la unità realizzata fra i tre sindacati e riteniamo che spetti a tutte le forze democratiche dare il loro sostegno alla dura lotta che si sta sviluppando nelle campagne italiane. La vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei braccianti è un'interclassista, infatti, con la lotta in numerose province per il rinnovo dei contratti provinciali dei braccianti e dei piccoli coloni nelle province meridionali, mentre è in pieno svolgimento lo scontro per l'applicazione della nuova legge sui fitti agrari e per la trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto.

Contemporaneamente vaste masse di contadini e lavoratori diretti sono mobilitate per difendersi dalla rapina del loro prodotto da parte della speculazione commerciale e tutte le forze democratiche si uniscono per sostenere la lotta che si sta sviluppando in Parlamento. Infine, in Parlamento vengono al pettito i braccianti e i contadini agrari, dal finanziamento ai provvedimenti comunitari, al trasferimento dei poteri alle Regioni.

E' così in discussione il futuro assetto dell'agricoltura italiana e la scelta di quali forze sociali debbono essere protagoniste. Ecco perché la piattaforma rivendicativa dei braccianti e salariati agricoli non può essere portata avanti se non si affronta in termini chiari il problema dell'alleanza con grandi masse di contadini, dando risposte positive anche alle loro legittime rivendicazioni.

La trasformazione dell'agricoltura italiana per noi braccianti, infatti, non può avvenire sulla pelle di milioni di contadini piccoli proprietari. Noi abbiamo sempre rifiutato tutte le vertenze sulle cosiddette "aziende marginali" che sarebbero condannate a scomparire. Accettiamo questa "filosofia" che fa parte del movimento operaio sarebbe, oltretutto, un grosso regalo ai grandi agrari, nella loro rinnovata ricerca di un rapporto di massa con le rivendicazioni dei braccianti e salariati e di tutta la classe operaia italiana.

Ma non si tratta solo della legittima preoccupazione di non offrire spazio politico ad un blocco rurale. Noi abbiamo elaborato una linea di politica agraria che dà risposte positive al problema della cosiddetta "dimesione aziendale" che non necessariamente deve coincidere con la dimensione della proprietà del singolo contadino. Noi lavoriamo per lo sviluppo di aziende contadine associate in grado di realizzare le trasformazioni e di essere destinate ai finanziamenti pubblici.

E' con queste masse di contadini che le organizzazioni dei braccianti e salariati agricoli debbono sviluppare un dialogo fecondo e un'intesa se vogliamo creare le condizioni per il loro avanzamento sociale e per una trasformazione democratica della nostra agricoltura.

E' con questa visione che ancora una volta i comunisti mobilitano tutte le energie perché i braccianti italiani possano realizzare i nuovi traguardi nel loro avanzamento sociale.

Dal nostro inviato

BOLOGNA. 3. La mezzadria torna in Parlamento e sulle piazze. Era naturale. Chi si illudeva di liquidare la questione ignorandola o facendola marcire, adesso si ritrova fra i piedi, carica di risentimenti vecchi e nuovi, la più antica querelle delle nostre campagne. E non per caso. Diceva qualche giorno fa Enzo Blagi chiedendosi dietro per l'ultima volta in porta del suo ufficio alla direzione del Resto del Carlino che «i poveri non li hanno inventati i comunisti». Bene, neanche la mezzadria è un'invenzione comunista. E' lì, giorno e notte, gli uomini di «buona volontà» che lavorano — fra la incompiuta comprensione per la felicità italiani.

Per il nuovo direttore del quotidiano bolognese, invece, stando almeno al lungo fondo in cui ieri ha riassunto il suo pensiero, «non può essere un progetto di legge che si preoccupa di un problema, appesantito da petrolio, zucchero ed altro — il problema centrale, cioè, del Paese sarebbe quello dell'ordine. Tutti i guai attuali di questa tormentata Italia troverebbero la loro radice nel clima di tensione che si ritrova un po' dappertutto: nelle fabbriche, nelle campagne, nella scuola, nei partiti e via di seguito. Per cui, oggi, il Paese non chiederebbe che un ordine, e tutti i guai si risolvono in tutti i settori. Ordine pubblico, morale, sindacale, politico, economico, ordine mentale».

Si tratta solo di vedere che razza di ordine si vuole. Per esempio, proprio sulla mezzadria, i socialisti, gli esponenti della stessa Democrazia Cristiana, i sindacalisti, hanno abbinate interrogato, prima di tutto si sono preoccupati, al di là delle differenze di impostazione e di accenti, di affermare che il sistema di sviluppo civile per le nostre campagne.

Il risultato di una politica di otusa conservazione, svolta in nome degli interessi più immediati, è un sistema di sordine nelle strutture economiche, sociali, culturali dell'agricoltura italiana. Le popolazioni abbandonano in massa tutto una vita per difendere il suo piccolo fondo — modesta garanzia magari per la vecchiaia — si è visto nel giro di pochi anni, il privato del capitale accumulato.

«Ci sono terreni — ci diceva l'assessore all'agricoltura delle Marche, dott. Mesi, democristiano, direttore della Camera di Commercio di Macerata — che non si riusciva a comprare con un milione all'ettaro. Oggi la Forestale non li vuole neppure per 50.000 lire. L'ordine fondiario provocato dall'esodo, la mancanza di misure organiche di protezione dell'attività agricola, il rifiuto di investire in terra, o se, invece, si vuole, potevano garantire un sovrappiù continuo sulla terra, cioè i contadini — fossero essi coltivatori, affittuari, coloni, mezzadri o braccianti — hanno il diritto di provocare il disfacimento di intere zone agricole, annegando dentro questa crisi anche i sudati risparmi. Adesso c'è chi, facendo leva sulla disperazione di famiglie travolte da marasma in cui è stata precipitata l'agricoltura, tenta perfino di addossare ad alcuni i recenti provvedimenti di riforma».

Il problema della legge sull'affitto approvata nel febbraio scorso — la responsabilità di tante disgrazie. La Confagricoltura in particolare, con la complicità di uomini della destra fascista e democristiana, ha addirittura organizzato manifestazioni contro le leggi di riforma rassicurando che il problema era l'adesione di piccoli risparmiatori e di coltivatori.

Nella sinistra, ora, c'è chi pensa di organizzare e tutelare anche questi interessi, sottraendoli alla speculazione dei gruppi conservatori. E' certamente giusto. Il presidente dell'assemblea regionale delle Marche, che è stato ed è al centro di feroci polemiche, ammette che «bisogna pensare prima. Ma ritardi e incompiutezze per certe situazioni non possono oscurare le ragioni che stanno alla base della battaglia di forze diverse — dai comunisti al d.c. ai socialisti e socialdemocratici, ai sindacati alle organizzazioni contadine».

La stessa battaglia della mezzadria — che adesso agita piazze e Parlamento — rappresenta il momento di un discorso corale più generale. In primis, si tratta di una legge di iniziativa di 137.564 aziende mezzadrie (tante sono secondo il censimento del 1970, meno della metà di quelle che non saranno un anno o due). Ma di alcune regioni caratterizzate ancora da questo antico e ormai superstito rapporto. In queste settimane, la battaglia si svolge su nuove e solide possibilità di sviluppo per le campagne, facendo leva sulle poche forze che ancora sono rimaste sul terreno. Per la difesa di pochi anni, per la difesa di pochi anni, si è agguerriti interessi passitari, ammazzare ogni possibile speranza.

Il dilemma può sembrare drammatico e radicale, e così è. Ma lo è nelle cose prima che nelle parole. Non tenerne conto, o come è risultato dal recente discorso del segretario della Dc, Fortini — uomo che si è nutrito d'altra parte di questo dramma venendo proprio dalle Marche, regione per tradizione

mezzadria — peggio ancora prospettare addirittura un ripensamento sui primi passi di riforma compiuti, può spingere in quelle sottili schiere di uomini che restano sul campo, le ultime volontà di impegno. Con grave danno non solo per le campagne — che verrebbero private di forze indispensabili ad una moderna e razionale conduzione — ma dell'intera società che già oggi paga la crisi agricola e domani sarebbe gravata di nuovi pesantissimi oneri.

La coscienza del ruolo che gioca oggi anche la battaglia per il superamento della mezzadria, e la speranza di una via d'altra parte in tutti i progetti di legge che sono stati presentati.

Dice il progetto del dc di sinistra Claffi, Gallone ed altri: «La trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto è una urgente e drammatica necessità. Non può essere un progetto di legge che si preoccupa di un problema, appesantito da petrolio, zucchero ed altro — il problema centrale, cioè, del Paese sarebbe quello dell'ordine. Tutti i guai attuali di questa tormentata Italia troverebbero la loro radice nel clima di tensione che si ritrova un po' dappertutto: nelle fabbriche, nelle campagne, nella scuola, nei partiti e via di seguito. Per cui, oggi, il Paese non chiederebbe che un ordine, e tutti i guai si risolvono in tutti i settori. Ordine pubblico, morale, sindacale, politico, economico, ordine mentale».

Si tratta solo di vedere che razza di ordine si vuole. Per esempio, proprio sulla mezzadria, i socialisti, gli esponenti della stessa Democrazia Cristiana, i sindacalisti, hanno abbinate interrogato, prima di tutto si sono preoccupati, al di là delle differenze di impostazione e di accenti, di affermare che il sistema di sviluppo civile per le nostre campagne.

Il risultato di una politica di otusa conservazione, svolta in nome degli interessi più immediati, è un sistema di sordine nelle strutture economiche, sociali, culturali dell'agricoltura italiana. Le popolazioni abbandonano in massa tutto una vita per difendere il suo piccolo fondo — modesta garanzia magari per la vecchiaia — si è visto nel giro di pochi anni, il privato del capitale accumulato.

«Ci sono terreni — ci diceva l'assessore all'agricoltura delle Marche, dott. Mesi, democristiano, direttore della Camera di Commercio di Macerata — che non si riusciva a comprare con un milione all'ettaro. Oggi la Forestale non li vuole neppure per 50.000 lire. L'ordine fondiario provocato dall'esodo, la mancanza di misure organiche di protezione dell'attività agricola, il rifiuto di investire in terra, o se, invece, si vuole, potevano garantire un sovrappiù continuo sulla terra, cioè i contadini — fossero essi coltivatori, affittuari, coloni, mezzadri o braccianti — hanno il diritto di provocare il disfacimento di intere zone agricole, annegando dentro questa crisi anche i sudati risparmi. Adesso c'è chi, facendo leva sulla disperazione di famiglie travolte da marasma in cui è stata precipitata l'agricoltura, tenta perfino di addossare ad alcuni i recenti provvedimenti di riforma».

Il problema della legge sull'affitto approvata nel febbraio scorso — la responsabilità di tante disgrazie. La Confagricoltura in particolare, con la complicità di uomini della destra fascista e democristiana, ha addirittura organizzato manifestazioni contro le leggi di riforma rassicurando che il problema era l'adesione di piccoli risparmiatori e di coltivatori.

Nella sinistra, ora, c'è chi pensa di organizzare e tutelare anche questi interessi, sottraendoli alla speculazione dei gruppi conservatori. E' certamente giusto. Il presidente dell'assemblea regionale delle Marche, che è stato ed è al centro di feroci polemiche, ammette che «bisogna pensare prima. Ma ritardi e incompiutezze per certe situazioni non possono oscurare le ragioni che stanno alla base della battaglia di forze diverse — dai comunisti al d.c. ai socialisti e socialdemocratici, ai sindacati alle organizzazioni contadine».

La stessa battaglia della mezzadria — che adesso agita piazze e Parlamento — rappresenta il momento di un discorso corale più generale. In primis, si tratta di una legge di iniziativa di 137.564 aziende mezzadrie (tante sono secondo il censimento del 1970, meno della metà di quelle che non saranno un anno o due). Ma di alcune regioni caratterizzate ancora da questo antico e ormai superstito rapporto. In queste settimane, la battaglia si svolge su nuove e solide possibilità di sviluppo per le campagne, facendo leva sulle poche forze che ancora sono rimaste sul terreno. Per la difesa di pochi anni, per la difesa di pochi anni, si è agguerriti interessi passitari, ammazzare ogni possibile speranza.

Il dilemma può sembrare drammatico e radicale, e così è. Ma lo è nelle cose prima che nelle parole. Non tenerne conto, o come è risultato dal recente discorso del segretario della Dc, Fortini — uomo che si è nutrito d'altra parte di questo dramma venendo proprio dalle Marche, regione per tradizione

Prosegue la lotta dei 200 mila alberghieri in molte città

ANCORA ALBERGHI CHIUSI

Indebolito il fronte padronale — Mercoledì riprendono le trattative al ministero — La posizione della Confesercenti



Si è concluso ieri lo sciopero nazionale dei 200 mila alberghieri impegnati ad ottenere il rinnovo del contratto. Ma la lotta continua in alcune grandi città e centri turistici: così hanno deciso le organizzazioni provinciali di Roma, Napoli, Venezia e Firenze che hanno proclamato 48 ore di astensione (oggi e domani) mentre in altre province (come quelle della riviera adriatica) proseguiranno lo sciopero iniziati giovedì.

Atteggimento espresso anche dalla Confesercenti (l'organizzazione costituita dalla scissione di una parte delle aziende associate alla Confindustria e che rappresenta soprattutto piccole e medie aziende emiliane e toscane). Infatti, l'Arzi-turismo, in un comunicato, esprime solidarietà ai lavoratori in lotta definendo «preziosa l'accusa che a mettere in difficoltà l'industria turistica sarebbero gli scioperi e non l'intransigente atteggiamento degli alberghieri». Per quanto riguarda le trattative in sede ministeriale il prossimo incontro avrà luogo mercoledì. Domani si riuniscono invece le organizzazioni sindacali per fare il punto della vertenza.

Orazio Pizzigoni

Nella foto: turisti a Roma davanti all'ingresso di un albergo piantonato dalla polizia.

Dopo una lunga e difficile lotta dei lavoratori

Positivo accordo raggiunto per il gruppo Italcantieri

Eliminati i contratti a termine e degli appalti nelle lavorazioni tradizionali — Miglioramenti per i turnisti e per il controllo dell'ambiente

Da domani a Parma

CONFERENZA UNITARIA DEI LAVORATORI DEL LEGNO

Iniziano domani a Parma, presso la sala della Camera di Commercio della I Confindustria, le delegati del settore del legno. La relazione introduttiva sarà tenuta, a nome delle Segreterie Nazionali della FILLEA, FILCA, FENEA, dal segretario nazionale della FILLEA, Gilberto Pascucci. Le conclusioni dei lavori che proseguiranno con un accordo integrativo aziendale dei lavoratori del gruppo Italcantieri che interessa operai e impiegati per la centrale di Trieste, i cantieri di Montebelluna e di Montebelluna, Genova, Sestri, Castellmare di Stabia. L'intesa raggiunta conclude una lotta particolarmente intensa che ha visto il gruppo Italcantieri oggi ha richiesto 60 ore di sciopero, con grandi manifestazioni di operai e impiegati, caratterizzata da una forte occupazione per la crescita conseguita dai sindacati oltre 180 per cento delle richieste iniziali e danno una soluzione a tutti i punti del contratto. Il gruppo Italcantieri ha richiesto 60 ore di sciopero, con grandi manifestazioni di operai e impiegati, caratterizzata da una forte occupazione per la crescita conseguita dai sindacati oltre 180 per cento delle richieste iniziali e danno una soluzione a tutti i punti del contratto.

Scioperi articolati dei 6000 dipendenti

Lotta alle Acciaierie per l'ambiente di lavoro

TERNI. 3. Proseguono con grande successo alle acciaierie di Terni gli scioperi articolati (quattro ore per turno) per imporre alla direzione l'accettazione della piattaforma rivendicativa presentata dai sindacati un mese fa. Domani i sindacati si incontreranno con la direzione, se non sarà raggiunto un accordo nella giornata di mercoledì e venerdì, i lavoratori delle acciaierie daranno vita ad una manifestazione di protesta. La battaglia nella quale sono impegnati gli operai della fabbrica pilota di tutta l'economia italiana, ha un grande rilievo di ordine sociale perché pone obiettivi e solleva problemi che riguardano oltre gli operai l'intera cittadinanza. Questo ultimo obiettivo presuppone ovviamente l'aumento degli organici. Ed è su questo aspetto che le resistenze della direzione si sono fatte più forti tanto che le trattative sono state interrotte. Addeucando a pretesto motivi di ordine finanziario la direzione ha finito col respingere non solo quella che rimane la parte più qualificante della vertenza ma anche tutto il resto.

Si è conclusa ieri mattina con un positivo accordo che sarà sottoposto all'assemblea dei lavoratori dopo una seduta di trattative, iniziata nel pomeriggio di 2 presso la sede dell'intersindacato. Il gruppo Italcantieri ha richiesto 60 ore di sciopero, con grandi manifestazioni di operai e impiegati, caratterizzata da una forte occupazione per la crescita conseguita dai sindacati oltre 180 per cento delle richieste iniziali e danno una soluzione a tutti i punti del contratto.

Liberi i 6 operai di Porto Torres

Hanno ottenuto la libertà provvisoria i sette operai arrestati lunedì scorso durante l'aggressione poliziesca davanti agli stabilimenti della «Sis» di Porto Torres. La scarcerazione è avvenuta poco dopo le 11.30 di ieri mattina. Il magistrato, nel corso degli interrogatori, ha contestato ad Agostino Diana, di 38 anni, ad Antonio Salsi di 20 anni, a Giovanni Maria Manunta, di 41 anni, a F. P. di 17 anni, a Eusebio Mannoni di 23 anni e ad Angelo Mura di 21 anni e allo studente Giovanni Battista Loria di 19 anni i reati di resistenza, oltraggio e violenza a pubblico ufficiale. Il magistrato sta ora vagliando la posizione delle altre 16 persone che polizia e carabinieri hanno denunciato a piede libero per i reati di resistenza a pubblico ufficiale e oltraggio.

Qualche pensionato e piccolo industriale all'erta dai facili guadagni nella rete del bancarottiere - Aveva vantato le sue aderenze politiche e nessuno lo aveva smontato - Riunione alla Banca d'Italia per fappare le falle a spese del pubblico

Dal nostro inviato

VENEGIA. 3. Sembra che l'agente di borsa Attilio Marzollo, fuggito all'estero, abbia «impiombato» per tre miliardi anche del privato. Una fetta di una torta vent'anni più grande che grava quasi per intero sulle spalle delle grandi banche. Ma che di privati si tratta? C'era un po' di tempo il pensionato che ha affidato ingenuamente i suoi modesti risparmi al Marzollo, sperando di guadagnare. Un imprenditore che voleva speculare sui profitti aziendali invece di reinvestirli nella fabbrica, e che ha perduto qualche centinaio di milioni in un colpo solo.

Il metodo è di una semplicità da far riflettere. Il pensionato e lo speculatore di provincia si affidavano ai propri denari al Marzollo contro un assegno, per esempio della Banca Commerciale (guardarsi bene dal firmare un assegno che veniva regolarmente rinnovato ogni quattro mesi, maggiorato degli interessi (intorno all'11-12%). Un bel giorno Marzollo scomparso, il pensionato si presenta in banca dove ovviamente trova che il conto è chiuso e l'assegno è a vuoto. Dopo di che, il povero beffato, in carta uso bollo, una denuncia alla Procura della Repubblica che indaga sull'insolvenza, e il tutto viene allegato agli atti.

La questione dei tre miliardi di involti ai privati (quello totale è probabilmente la somma degli importi di tutti gli assegni a vuoto che sono stati allegati al fascicolo Marzollo dal magistrato inquirente) ha un peso, non tanto e non solo per la cifra, quanto per il fatto che l'ingenuità del piccolo risparmiatore non è stata il segno di un'antica ignoranza dei giochi finanziari. E' accertato infatti che gli ingenui erano in gran numero, chiedendo informazioni sul Marzollo e sulla serietà dell'operazione a direttori di banche, alla Banca d'Italia (sede di Venezia), alla Banca Commerciale, al Credito Italiano (sia a Venezia che a Milano), ricevevano sempre un cambio vivace di parole sull'onorabilità e solvibilità del Marzollo.

Per questo particolare aspetto, la lettera del presidente del Pci Giuseppe Petrelli, da noi riportata ieri l'altro, non suonava in realtà rettificata a quanto avevamo in precedenza pubblicato. Il fatto che Petrelli si diceva che la cessione della maggioranza della Società Condotte d'Acqua (Soc. Idre) al gruppo IRI, era avvenuta con la mediazione di Marzollo. Ha precisato che il gruppo IRI, «ha acquistato esclusivamente dalla Comit (Banca Commerciale Italiana), azionaria della società Condotte d'Acqua».

Ma le due cose a nostro avviso non si contraddicono. Ed è questa la singolarità del fatto. Invece di un gruppo di un settimanale, nel dicembre scorso, aveva dichiarato di lavorare non in proprio, ma per conto della Comit senza che partisse alcuna smentita da parte dei chiamati in causa. Ma non basta. Sappiamo infatti che un benigno funzionario della Comit addetto al settore titoli dell'istituto, ha dichiarato ad alcuni fra i maggiori agenti di borsa di Milano, che il gruppo IRI, nel novembre 1970 gli chiedevano notizie sul Marzollo, che in realtà l'agente veneziano aveva svolto e svolgeva funzioni di intermediazione. E' chiaro, dunque, che la banca avrebbe coperto le arreschiate speculazioni del Marzollo, inducendolo così all'ascesa di banca IRI.

Lo stesso discorso veniva fatto a Venezia dai dirigenti della filiale della Banca d'Italia a coloro che dubitavano degli affari di Marzollo. «E' un fatto che IRI e quelle di diritto pubblico fossero direttamente collegate con Marzollo, lo dimostra l'interferenza del fatto che in fatto di proposte di creare un consorzio dei maggiori istituti di credito pubblici per accollarsi gli oneri della insolvenza dell'agente di cambio lagunare».

Proprio stamane si è tenuta a Roma una riunione alla Banca d'Italia fra le tre banche di interesse nazionale. La riunione presieduta da Carli, al termine della quale è stato emesso un comunicato che tra l'altro afferma: «E' stato convenuto che la regolarizzazione dei rapporti tra le stesse banche e il Banco San Marco di Venezia avverrà nei modi più appropriati ed equi, senza pregiudizi ai depositanti del Banco stesso». Con la soluzione del «consorzio del tappabuc», ancora una volta, è venuta meno la diretta implicazione nell'affare di uno dei massimi bancarottieri pubblici (con sede a Roma) che avrebbe svolto privatamente e in prima persona, affari speculativi con lo scorporo di Venezia. Così come sembra anche —

ma sono voci — che un altro grande istituto di credito di interesse nazionale abbia accettato un buono cassa di Marzollo (falso a quanto pare) per ben sette miliardi; e messo a non di meno altro istituto di credito pubblico, solo pochi giorni prima della «fuga» del Marzollo, quando negli ambienti bancari si era già conosciuto la data lo conterrrebbe) della prossima carenza di solvibilità dell'agente veneziano.

Intanto qui in Veneto è in conculcato un week-end. Un fine settimana pesante per molti, che domani 4 luglio (scaduti i quattro giorni di proroga), dovranno liquidare il conto del Marzollo. L'insolvenza di Marzollo, in contemporanea con quella di Pilella a Roma e del crack della Comit a Risparmio Udine, potrebbe trascinare allo scoperto la probabile insolvenza di altri agenti a Milano, anco-

ra a Roma e forse ancora a Venezia. Anche se i quattro giorni di proroga della chiusura dei conti di borsa avevano lo scopo, forse in parte raggiunto, di far aggiustare in qualche modo le «posizioni» più difficili di taluni per evitare un terremoto dei titoli e allargare le dimensioni dello scandalo.

Sembra che il caso, Marzollo sia la esplosiva conclusione di un'operazione (quanto superficiale) operazione speculativa dei moderati e del partito della crisi, colteata al fallimento del tentativo di un governo di sinistra (titolo del Paese, di svalutare la lira, di puntare sull'aggiustaggio (cioè sul rialzo artificiale dei titoli) nelle Borse italiane.

Spetta al Parlamento chiedere al governo un chiarimento su tutta la vicenda.

Carlo M. Santoro

Sardegna

Più di 400 miliardi del fondo rinascita non ancora investiti

Conferenza regionale della CGIL a Cagliari - Le conclusioni di Lama: andare avanti con la politica delle riforme

Dalla nostra redazione

CAGLIARI. 3. La lotta di massa in Sardegna si allarga nelle campagne e nelle campagne per nuovi indirizzi della programmazione economica attraverso una mobilitazione di lavoratori e categorie di lavoratori che sappia creare intorno, la solidarietà popolare e quindi delle forze politiche autonomistiche, laiche e cattoliche. La situazione presenta caratteristiche preoccupanti. Si avvertono fenomeni di deterioramento. Il campanello di allarme è stato suonato da una delegazione dell'Università, alla presenza del segretario generale compagno Luciano Lama e di una delegazione della CGIL diretta dal segretario regionale Gianmelo Lay.

Dopo un'introduzione del segretario della Camera del lavoro, compagno Lama, il segretario regionale della CGIL compagno Daverio Giovannetti ha tenuto un ampio rapporto sull'attuale situazione del movimento sindacale nel quadro di una linea generale di sviluppo armonico della società italiana. Il governo, che si ferma ad un'attuazione di battenti, non può permettersi di continuare a segnare il passo. I sindacati — ha affermato con forza il compagno Lama — non possono stare di fronte a quanto di grave sta accadendo. Per esempio, in Sardegna, con le denunce ai dipendenti dell'ospedale di Nuoro, con le denunce ai dipendenti della polizia e dei carabinieri contro gli operai di Porto Torres. Sono testimonianze gravi di un deterioramento che deve passare, che non subiremo, che dobbiamo combattere.

g. p.

PREZZO ZUCCHERO

contro i rincari iniziative di lotta

Il rincaro ulteriore dello zucchero annunciato giovedì scorso è al centro delle più vivaci polemiche sindacali. L'industria ha smentito che un aumento di 5 lire, il secondo in meno di un anno e che porterebbe il prezzo a 250 il chilo contro i 245 attuali, in altri paesi, potesse entrare in vigore subito; un aumento potrebbe aversi invece secondo il ministero in seguito all'approvazione del regolamento MEC sul raccolto che sta per iniziare. D'altra parte due fatti sono certi: 1) che il Comitato interministeriale prezzi della Legra nazionale cooperativa, ne chiederà la rinuncia a qualsiasi aumento di prezzo, chiede che il Comitato interministeriale prezzi sia cambiato in modo da consentire un funzionamento non subordinato al padronato. La Legra ritiene che sia matura l'esigenza di rivedere il sistema di formazione del prezzo dello zucchero, su cui grava una tassazione di 70 lire al chilogrammo. Il governo in sede di riforma tributaria (che il 15 luglio torna all'esame del Senato) ha finora rifiutato di abolire questa imposta di fabbricazione che tassa un alimento primario che viene di più degli oggetti di gioielleria e delle pellicce. D'altra parte il Consorzio nazionale bieticoltori, anch'esso contrario a qualsiasi aumento di prezzo, ha organizzato per mercoledì 7 luglio delegazioni al ministero di Agricoltura ed in Parlamento per chiedere che cessi la subordinazione della politica settoriale al padronato avviando l'industria zaccariera a forme di proprietà e gestione pubblica cooperativa, eliminando il profitto monopolistico dal settore è possibile anche una congrua riduzione di prezzo pur accordando ai contadini redditi adeguati.